

L'AMICIZIA FINO ALLA FINE

Il nodulo era piccolo, quasi insignificante, come un sassolino nascosto sotto la pelle. Laura lo aveva notato per caso, mentre si asciugava dopo la doccia. Le dita si erano fermate sul bordo del seno destro, indulgiando su qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. Un istante di silenzio, il respiro sospeso. Poi la mente aveva iniziato a correre, a cercare spiegazioni, a negare. Forse un semplice ingrossamento, un'inflammation passeggera. Eppure, dentro di lei, una voce sottile e insistente sussurrava un pensiero che avrebbe voluto ignorare.

Laura si vestì in fretta, cercando di scacciare il pensiero. Non voleva dargli troppo peso. Succede, no? Il corpo cambia, si trasforma, inganna. E poi, non aveva tempo per farsi prendere dall'ansia. C'era il lavoro, la spesa, la cena da preparare. Una giornata come tante.

Eppure, mentre sorseggiava il caffè in cucina, la sensazione tornò. Quella piccola presenza sotto la pelle, come un segreto sussurrato dal corpo. Provò a ignorarlo. Forse sarebbe sparito da solo. Ma il dubbio era una goccia che scavava, lenta e inarrestabile.

Nel pomeriggio, senza pensarci troppo, digitò su Google: nodulo al seno cause innocue. Scorre rapidamente le prime risposte, saltando quelle che parlavano di cose troppo gravi. Cisti, squilibri ormonali, stress. Sì, doveva essere lo stress. Aprì la rubrica e scorre i numeri. Il medico di famiglia era lì, tra le chiamate recenti. Esitò. La punta di un dito sospesa sopra lo schermo. Bastava un tocco per affrontare il dubbio, oppure per lasciarlo lì, sospeso, ancora un po'. Rimase immobile per un istante il silenzio della cucina sembrava amplificare il frastuono dei suoi pensieri, che si rincorrevano tra razionalità e paura. Non è niente, si disse, solo stress. Inspirò a fondo e, con un gesto deciso, premette il dito sullo schermo, per chiedere una visita.

Quando uscì dallo studio, stringeva tra le mani la richiesta per un'ecografia e un esame del sangue. La strada di casa le sembrò più lunga del solito, ogni passo scandito da pensieri che si rincorrevano senza tregua. Si sentiva sospesa, intrappolata in un limbo d'incertezza, in attesa di una risposta capace di stravolgere tutto.

Il giorno successivo, nella sala d'attesa della clinica, Laura conosce Marta, una donna più giovane che affronta un percorso simile. Marta è solare, forte, ma porta con sé una storia difficile. Le due iniziano a parlare e, senza volerlo, diventano un'ancora l'una per l'altra. Marta le racconta di come la malattia abbia cambiato la sua prospettiva sulla vita, portandola a riscoprire passioni dimenticate. Laura, invece, confessa le sue paure e il senso di sospensione che prova. L'attesa degli esami diventa un'occasione per fare i conti con se stessa.

Finalmente arrivano i risultati. La diagnosi è benigna: nulla di preoccupante, solo un piccolo fibroadenoma da monitorare. Il sollievo è enorme, ma qualcosa in Laura è cambiato. La paura l'ha costretta a guardarsi dentro, e ora non può più ignorare ciò che ha capito.

Anche Marta riceve i suoi risultati, ma per lei la notizia non è altrettanto buona. Ha bisogno di ulteriori cure. Nonostante tutto, mantiene il sorriso e scherza su quanto la vita sia imprevedibile. Laura si sente inspiegabilmente legata a lei e decide di non chiudere quella parentesi con la fine dell'attesa: continua a sentirla, a sostenerla, imparando da lei una nuova leggerezza.

Laura esce da questa esperienza trasformata. L'evento che l'aveva paralizzata diventa un catalizzatore per il cambiamento. Decide di riprendere in mano alcuni aspetti della sua vita: fa una chiamata che rimandava da tempo, prenota un viaggio che aveva sempre sognato, riscopre il piacere della pittura.

I contatti con Marta erano diventati il suo rifugio, un punto fermo nel caos che la vita le aveva scagliato addosso. Anche nei giorni più bui, quando il peso sembrava insostenibile, c'era lei, un'amica del cuore, una di quelle persone rare che senti vicina anche quando è lontana. Parlare con Marta era come respirare: naturale, necessario. Laura si aggrappava a quei messaggi, a quelle parole che arrivavano come carezze nei momenti più grigi. Le loro risate, seppur a distanza, erano un balsamo per l'anima. Marta non era semplicemente un'amica: era una sorella, e le aveva promesso che non l'avrebbe mai lasciata sola. Mai.

Ma con il passare dei giorni, la malattia sembrava farsi più crudele. La chemio, che avrebbe dovuto rappresentare una speranza, si era trasformata in una condanna. Non funzionava. Il suo corpo, già fragile, la respingeva, come se ogni cellula si ribellasse alla cura che avrebbe dovuto salvarla. Era allergica al farmaco, e quel corpo, ora pieno di metastasi, che un tempo aveva corso, riso e abbracciato la vita con forza, ora si piegava, sempre più debole, sempre più lontano dalla donna che era stata.

Laura sentiva che Marta stava svanendo. Ogni volta che la chiamava, la sua voce sembrava più lontana, più evanescente. Ogni respiro, ogni pausa, era carico di un dolore che Marta cercava di nascondere. "Sto meglio, davvero, oggi è solo una giornata storta", diceva, ma Laura lo sapeva: non era vero. Ogni parola di Marta era una bugia gentile, un tentativo di proteggerla. Non voleva che Laura si preoccupasse, che vedesse quanto si stesse spegnendo. Stava male, molto male, e lei si sentiva sempre più impotente. Non c'erano parole giuste, non c'erano gesti che potessero alleviare quel dolore silenzioso, quella sofferenza che cresceva giorno dopo giorno. Ogni volta che Marta non rispondeva come al solito, ogni cambiamento nel suo tono di voce, le spezzava il cuore un po' di più.

Marta, però, continuava a lottare. Non con la forza di un guerriero, ma con la delicatezza di chi sa che l'unica cosa che gli resta è aggrapparsi alla speranza, anche quando il mondo sembra deciso a portargliela via. Laura si sentiva inerme, di fronte a una malattia che non faceva distinzioni, che non chiedeva permesso. Ogni messaggio, ogni parola, ogni gesto, erano piccoli frammenti di speranza che cercava di regalarle.

In quei silenzi che a volte riempivano le loro conversazioni, Laura capiva che il vero dolore non era vedere Marta soffrire, ma sapere di non poter fare nulla per fermarlo. Era come assistere a una tragedia che non potevi cambiare, e ogni istante senza di lei

sembrava più pesante del precedente. La vita, fuori dalla finestra, continuava a scorrere, ignara della battaglia che stavano combattendo.

Ma la morte spese Marta.

Il cielo era di un grigiore uniforme, come se anche la natura volesse partecipare al lutto. Il vento freddo le sferzava il viso, ma quasi non lo sentiva. Ogni fibra del suo essere era concentrata su quel momento, su quel luogo, su quella bara di legno chiaro.

La chiesa era piena. Troppi sguardi compassionevoli, troppe parole sussurate che non riuscivano a colmare il vuoto che sentiva dentro. Si sedette in prima fila, accanto ai genitori di Marta, ma si sentiva lontana, come se tutto intorno a lei fosse avvolto in una nebbia spessa. Le loro voci erano ovattate, le loro mani che le stringevano le spalle sembravano appartenere a un altro mondo.

Quando il sacerdote iniziò a parlare, Laura fissò la bara, incapace di distogliere lo sguardo. Le parole del prete scivolavano via, incomprensibili. Ricordò invece le risate di Marta, la sua voce calda che la rassicurava nei momenti difficili, il modo in cui la guardava con quegli occhi pieni di vita, anche quando la malattia la stava consumando. Ricordò le loro conversazioni notturne, i messaggi pieni di emoji stupide, le promesse che si erano fatte. "Non ti lascerò mai sola," aveva detto Marta. E ora, invece, Laura sentì le gambe cedere. Si alzò comunque, sostenuta da una forza che non sapeva di avere. Ogni passo verso quel legno lucido sembrava un'eternità. Quando finalmente fu lì, posò una mano tremante sulla superficie fredda. "Non è giusto," sussurrò, la voce rotta dal pianto. "Non è giusto che tu non ci sia più.

Fuori dalla chiesa, il cielo sembrava ancora più grigio. La processione si avviò verso il cimitero, e Laura camminò in silenzio, avvolta in un dolore che sembrava non avere fine. Un colpo di vento sollevò alcune foglie umide, facendole danzare intorno alla bara. Laura rabbrivì. Sentiva il freddo insinuarsi sotto il cappotto, ma non era solo il clima a farla tremare. Era il vuoto che Marta lasciava dietro di sé, il silenzio assordante della sua assenza.

Solo allora le lacrime riuscirono a scivolare giù, silenziose, liberatorie. E con esse, un dolore che sembrava non avere confini.

Tornata a casa, si sedette sul letto, guardando i tanti selfie che si erano fatte. Le lacrime tornarono, silenziose e implacabili. Ma in mezzo al dolore sentì anche una strana gratitudine. Gratitudine per averla conosciuta, per aver avuto il privilegio di essere sua amica. E mentre chiudeva gli occhi, Laura giurò a se stessa che avrebbe portato avanti la luce di Marta, che avrebbe vissuto per entrambe. Perché Marta, anche nella morte, le aveva insegnato una cosa: l'amore vero non muore mai.